

l'onorevole Cossiga, la distribuzione - che non è quella desiderata all'interno delle diverse categorie - determina un'inutilizzabilità di 40 mila unità? Vale a dire: la distribuzione di unità non coerente con il modello comporta davvero una totale inutilizzabilità dei 40 mila che risultano non in eccesso, ma mal distribuiti? E questo è un primo punto che, sul piano logico, mi sembra importante risolvere e affrontare; le mie parole sono quindi prive di qualsiasi venatura polemica nei confronti dell'opposizione.

Il secondo punto attiene sempre al piano della logica. Possiamo avere 190 mila unità, come livello quantitativo, e poi un accurato modello distributivo - per l'assegnazione di compiti - coerente con i 190 mila, ma non è l'unico modello ipotizzabile. Chiedo pertanto - apparentemente in linea teorica ma così non è - se sia possibile avere una diversa articolazione dei compiti, a qualunque livello quantitativo. Si potrebbe ipotizzare l'assunzione, da parte di un paese, di compiti diversi pur mantenendo sempre lo stesso livello di 190 mila, o 150 mila, o 100 mila unità? Quello quantitativo è un dato cogente al punto che con 190 mila unità si possono fare solo date cose, e con 150 mila altre diverse? Oppure si può ipotizzare una ridefinizione - ovviamente competerebbe alla politica - delle scelte legate al diverso livello quantitativo? Il numero preciso di unità è indifferente, conta la logica delle scelte sottostanti.

Del resto lei, signor ammiraglio, segnala le difficoltà di chi ha le mani legate. Tuttavia anche la politica avrebbe le mani legate, se non ci fosse possibilità diversa dall'assegnazione di compiti con 190 mila o 150 mila. Dunque, è secondo me un elemento rilevante capire se l'articolazione dei compiti può essere significativamente modificata: sarebbe indubbiamente il possibile avvio di una soluzione.

Voglio poi sottolineare come evidentemente, nell'assumere un cambiamento così radicale nel modello di difesa, si liberano risorse non più utilizzabili - perché il modello non le richiede più - e dunque forse valorizzabili sul mercato. Peraltro su

questa materia abbiamo anche una risoluzione, di cui tratteremo in futuro. È dunque un tema certamente aperto, che può fornire qualche ausilio.

Sempre in un contesto organizzativo - quindi privo di una valutazione politica che a lei non posso chiedere - introduco un altro tema che finora non è stato toccato. Tra i cambiamenti avuti nel perseguire la sicurezza di un paese, ha sicuramente assunto maggiore evidenza e rilevanza - benché fosse così anche prima - il sistema dell'*intelligence*.

Allo stato dei fatti, la politica non è riuscita, nel corso delle ultime legislature, ad affrontare un tema che pure si era proposta di trattare: la riforma dei servizi di *intelligence*, la cui ultima riforma risale al 1977 con la legge n. 801. Abbiamo dunque un forte ritardo da questo punto di vista; è questa una valutazione comune da parte della stragrande maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento. Abbiamo provato nelle varie legislature a procedere a tale riforma, ma per vari motivi non ci siamo - più o meno colpevolmente - riusciti. Poiché il ruolo dell'*intelligence* appare rilevante nella sicurezza del Paese, anche in stretta connessione con la Difesa e con le Forze armate, le chiedo di darci una valutazione - in questa sede, o fornendo comunque una risposta al Parlamento - su quale sia l'attuale efficacia degli assetti organizzativi. Abbiamo un assetto che vede una particolare collocazione del SISMI, con un sottosegretario - cui sono affidate alcune deleghe - incardinato nel Ministero della difesa. Inoltre, in passato avevamo - ora non conosco bene lo stato delle cose - dei servizi di *intelligence* all'interno delle Forze armate. È pertanto una situazione che sicuramente ha subito un'evoluzione nel tempo. Penso che sarebbe opportuno per il legislatore capire meglio come questa situazione sia migliorabile e quale sia il giudizio sull'efficacia sotto il profilo organizzativo delle relazioni esistenti; mi pare infatti che la connessione debba essere molto forte e molto stretta, dal momento che le scelte del passato vanno

forse riviste. Sono quindi interessato a conoscere la sua opinione in proposito.

PASQUALINO GIUDITTA. Sono soddisfatto della relazione dell'ammiraglio Di Paola, che per noi è sicuramente un grandissimo strumento di approfondimento. Credo tuttavia sia opportuno fare una riflessione sull'organizzazione nazionale della nostra difesa perché si è parlato poco di ciò in questa relazione.

L'organizzazione del nuovo modello ritengo debba essere definita. Definendo meglio l'organizzazione, infatti, verrebbe più precisamente fissato l'utilizzo di alcune strutture e si potrebbe addirittura recuperare, dal punto di vista del bilancio, qualche risorsa. Mi spiego meglio. Personalmente sono stato esentato dall'obbligo della leva militare perché mio padre era un sottufficiale di marina grande invalido di guerra, e come primo figlio ho goduto di questo privilegio. Mi sono recato in visita alla caserma Berardi di Avellino e ho notato che con la nuova organizzazione c'è tantissimo personale in meno (prima c'erano 4 mila unità per il CAR, mentre adesso sono 400) mentre gli spazi sono gli stessi. Credo quindi che non sia necessario utilizzare tutta quella struttura.

A tal proposito un altro riferimento può essere Maddaloni, una cittadina in provincia di Caserta, che possiamo definire una « cittadella militare » la cui economia ruota attorno a questa realtà. Sono tutti luoghi impiegati con un sotto utilizzo di personale. Bisognerebbe capire se abbiamo indicazioni in tal senso e se la vostra organizzazione può definire questi aspetti, se quindi in sede di bilancio si può anche parlare di dismissioni per recuperare qualche somma da destinare alla difesa. Obiettivamente, credo ci sia bisogno di ragionare e di approfondire questo punto.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Signor ammiraglio, purtroppo la sua relazione è stata talmente chiara da non lasciare spazio a dubbi. Apprezziamo dunque il suo intervento e ribadiamo — cosa che tra l'altro lei sa benissimo — la

nostra vicinanza in senso generale alle Forze armate, e in particolare a lei nel suo ruolo.

Detto questo, mi attengo — come forse sarebbe più opportuno fare — alle ragioni e ai momenti dell'audizione, sostanzialmente per porle un paio di quesiti che sono peraltro collegati tra loro ed hanno una forte connessione con quanto lei ci ha illustrato.

In relazione anche a quanto chiedeva l'onorevole Cossiga — considerata l'attuale situazione e i compiti attribuiti alle Forze armate non solo dalla legge, dalle istituzioni, dal sistema, ma vieppiù anche dall'evoluzione della politica e della situazione internazionale — penso sarebbe particolarmente utile per noi (e per tutta la classe politica, cui sono demandate quelle scelte prioritarie che lei giustamente ricordava) conoscere più nel dettaglio se e come possano essere distinte spese, oneri, e risorse necessarie a far funzionare lo strumento militare per svolgere sia i compiti ordinari in senso lato (difesa della Patria, del territorio nazionale, e quindi tutte quelle funzioni svolte a prescindere dalla proiezione internazionale che il Paese vuole avere e mantenere nel tempo) sia quei compiti richiesti da possibili interventi militari di nostri contingenti all'estero. È un'analisi che dovrebbe essere fatta a partire naturalmente dal presente, creando anche una situazione di prospettiva.

Dico questo perché credo sarebbe molto utile poter disporre di una distinzione di questo genere, non solo in termini di risorse finanziarie in senso stretto, ma anche in termini di mezzi; nei mezzi comprendo il personale e tutto quanto viene troppo spesso sottovalutato, che può quindi rientrare nei sistemi d'arma o in tutto ciò che non è risorsa umana. Sarebbe infatti importante — ogni volta che il Governo del momento e il Parlamento si trovano a dover decidere sulla presenza di nostri contingenti all'estero in qualsivoglia missione — avere cognizione che questo comporterà, o meglio dovrebbe comportare, un onere aggiuntivo che (come giustamente diceva l'onorevole Cossiga) deve

essere sostenuto con un'adeguata copertura finanziaria, e non solo a parole.

Francamente, infatti, anche l'ultimo decreto sulla missione in Libano lascia secondo me qualche problema di copertura finanziaria; perlomeno è stato utilizzato un meccanismo abbastanza singolare, di cui pare ci sia qualche precedente, sperando comunque sia in grado di sostenere quanto è nell'interesse di tutti.

Da questo punto di vista, avere una disaggregazione fra risorse normali, strumento militare ordinario e straordinario per l'estero potrebbe avere un'utilità in ordine a considerazioni che forse dobbiamo cominciare a fare. Anche perché se quasi tutti apprezzano l'evoluzione - decisa in più momenti - da Forze armate con base di leva a strumento completamente professionale, probabilmente è richiesto un adeguamento, per lo meno in termini quantitativi, in relazione a questo modificarsi di compiti della nostra presenza nelle missioni. Le chiedo, quindi, se secondo lei questo potrebbe richiedere la revisione di un sistema che, tanto per intenderci, fa riferimento alle forze di completamento. Può essere utile? E in che senso dobbiamo impegnarci (dal punto di vista tecnico e politico) - proprio in virtù di questa possibile maggiore flessibilità di interventi, quantità, numeri, mezzi, personale - per rivedere o ampliare il meccanismo che oggi fa riferimento alle forze di completamento? Se fosse possibile e riuscissimo a trovare uno strumento in questo senso, probabilmente potrebbe aiutare quella maggiore flessibilità e quello scorporo (di cui dicevo prima) tra oneri e necessità.

Ritengo interessante la domanda dell'onorevole Papini, in ordine alla riforma complessiva del sistema di *intelligence*. Sappiamo bene che attualmente l'*intelligence* tecnico militare (come viene definita, anche se può non essere sempre facile da definire) fa capo al RIS, il reparto di informazioni e sicurezza dell'esercito. Senza dubbio però, sarebbero utili delle valutazioni in prospettiva sia riguardo all'eventualità che, in una riforma, parte dei compiti attualmente ancora del SISMI

possano essere ricondotti all'*intelligence* militare in senso stretto, sia riguardo a insufficienze che al momento lei ritenga possano esistere in seno all'*intelligence* militare del RIS.

FRANCESCO BRUSCO. Intervengo brevemente e formulerò solo due rapide domande. Mettendo da parte i preamboli, dico solo che anch'io sono un neofita come il collega Giuditta: non ho fatto il servizio militare perché secondogenito con i genitori a carico. Tuttavia, sono affascinato da questo mondo e ho scelto di far parte di questa Commissione per accrescere le mie conoscenze, anche perché siamo in presenza di veri professionisti.

Vengo ora alla mia prima domanda. Mi pare che, per entrare a regime, questo modello necessiti ancora di altri 20 anni, se non vado errato. E poi mi sembra ci siano soprattutto delle carenze quanto alle truppe e ad altre due componenti. Pongo il mio quesito prima alla politica e poi alla parte tecnica, che ci dovrebbe supportare: non sarebbe il caso - non dico da subito - di completare l'organico, pur avendo poi un esubero certamente utilizzabile? Non sarebbe il caso di anticipare? Ci rendiamo conto dei costi notevoli, ma mi pare che Papini, o chi per lui, anticipasse questo. Mi chiedo se non potremmo cooperare e fare in questo particolare momento uno sforzo, visto che il contingente militare presente nei vari teatri di guerra si aggira mediamente (questo può essere il presupposto) intorno alle 10 mila unità, se non vado errato.

Vorrei poi chiederle, signor ammiraglio, quanta importanza lei attribuisce, ai fini della formazione soprattutto di quel contingente impiegato in quei teatri di guerra esterni al nostro paese, alla conoscenza delle lingue. Sembrerebbe una domanda fuori luogo, ma credo sia importante, anche ai fini della sicurezza e dell'autotutela personale da parte del nostro contingente. Credo infatti che la comunicazione, l'ascolto, stando all'interno di una realtà estranea sotto vari punti di vista,

abbiano una certa rilevanza: ritengo a tal fine importante conoscere almeno lo strumento della comunicazione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di intervenire, do la parola all'ammiraglio Di Paola per la replica.

GIAMPAOLO DI PAOLA, *Capo di Stato maggiore della Difesa*. Cercherò di rispondere a tutti i quesiti che mi sono stati posti. Li ho appuntati e spero di non dimenticarne nessuno.

Comincio con l'onorevole Cossiga che ha posto un problema relativo ai fondi e alla quantità delle Forze armate. Non si aspetti che io indichi un numero preciso in questo momento, perché sarebbe improprio e oltretutto superficiale da parte mia.

Quello che mi sento con tutta onestà di dire è che quel modello disegnato di Forze armate è proporzionale e coerente con il ruolo dell'Italia.

Questa terminologia non è usata a caso, non significa che l'Italia non vuole avere peso internazionale. C'è un'altra *slide*, che non ho portato, in cui si vede sostanzialmente la consistenza dei modelli di forze armate di altri paesi in relazione al loro peso economico, demografico (che ha un suo valore), e alla statura internazionale del paese. Ebbene, in questo quadro l'Italia è in una linea di piena coerenza.

Prendiamo il caso della Spagna, ad esempio, un paese con 40 milioni di abitanti. Ricordo che l'Italia, invece, ha quasi 59 milioni di abitanti e un peso economico 1,3 volte maggiore; l'Italia - e non lo dico solo io - è un componente del G8, ambirebbe ad affiancare (se potesse) i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU, punta a diventare uno dei paesi trainanti del contesto europeo. Quindi l'Italia, da come io leggo la politica internazionale, desidera ritagliarsi uno spazio importante.

Alla luce di tutto questo, dico che quel numero è coerente. Tanto è vero che la Spagna, che non ha il peso, l'economia, la capacità dell'Italia, si colloca sulle 150 mila unità.

La Francia, se vogliamo parlare anche di questa nazione, si attesta sulle 230 mila

unità. La Gran Bretagna - che dobbiamo riconoscere ha una struttura-paese economica e legislativa diversa - si colloca sui 190 mila. Tuttavia sapete che la Gran Bretagna ha un'economia e anche una libertà - l'onorevole De Zulueta lo sa molto bene - nel mondo del mercato del lavoro che rende molto meno rigida tutta la legislazione sul lavoro; è un mercato più aperto e quindi è anche molto più facile l'osmosi tra la militarità e la non militarità: è possibile prestare servizio militare e uscire altrettanto facilmente. Noi, invece, siamo più vicini ad un sistema rigido; e la rigidità, a volte, porta anche certe conseguenze.

Detto questo, mi sembra che l'Italia abbia un modello coerente con il suo ruolo e la sua demografia; quindi, al di là dell'impegno internazionale sostenuto, ci sono degli impegni *in being*. Vale a dire che l'Italia è un paese da cui - per il suo peso economico e demografico, per il suo essere in Europa e nell'Alleanza atlantica - ci si aspetta che, in certe emergenze, dia certamente qualcosa che il Lussemburgo non è in grado di dare. È chiaro che l'Italia potrebbe anche non fornire nulla, però non si può fare parte del *club* dei cacciatori essendo pescatori.

Ad ogni modo, ritengo che ci siano degli spazi per una maggiore efficienza - lo dico con grande serietà - che può portare anche ad un modello più snello. Tuttavia, questo significa anche che occorre la disponibilità della politica a consentire quelle ristrutturazioni che a parole siamo pronti a fare, ma poi nei fatti non siamo pronti ad approvare. Questo lo dico senza polemica, ma con estrema onestà professionale. Sapete bene che quando bisogna occuparsi di un ente, chiudere una struttura, spostare una sede, ci si ritrova davanti all'impresa più difficile. Infatti, i lombardi difenderanno le strutture che hanno in Lombardia, i calabresi vorrebbero tutte le strutture in Calabria, i campani di Maddaloni e di Avellino avranno le loro esigenze, e via dicendo.

È, allora, necessario un sostegno ad una effettiva riorganizzazione che consenta di ridurre la struttura, così da avere

un rapporto - come si dice nel gergo militare - « testa-coda », dove la testa è la parte operativa e la coda sono i supporti, fondamentali, ma da calibrare meglio. In questo modo, dunque, si può consentire uno snellimento.

Al momento, non mi sento di fornire cifre, ma certamente ritengo che le forze operative di cui disponiamo non siano quelle necessarie. Si potrebbe, con un serio sforzo politico e organizzativo, e quindi con un grosso appoggio della politica, snellire la coda e avere così complessivamente uno strumento che, pur numericamente con meno teste, esprime comunque la stessa operatività. Cosa che un paese come l'Italia credo debba avere, anche se sarà poi la politica a decidere in merito.

Per quanto riguarda invece il tema sollevato dall'onorevole Nardi, ora non presente, sappiamo come tutte le categorie hanno legittime rivendicazioni stipendiali, ma certamente anche quell'aspetto deve essere affrontato. La rappresentanza militare e i COCER, quando c'è la contrattazione, portano giustamente avanti delle richieste; quindi lungi da me dire che non abbiamo delle legittime - credo - aspettative per il riconoscimento di trattamenti economici migliori; tuttavia, con tutta onestà, dico che non è necessariamente questo il punto di fondo. Il nodo centrale riguarda la necessità di avere risorse adeguate a sostenere la massa di unità di cui disponiamo: è questo il vero punto di fondo.

Dopodiché chiunque giustamente sosterrà di avere diritto a più risorse, ad un trattamento economico e a una struttura pensionistica più adeguati. Si tratta di argomenti legittimi, non lo nego minimamente, e tradirei me stesso se lo facessi.

Rispetto al discorso dell'esubero è un problema parallelo ma certo non prioritario; il problema principale è come risolvere la questione dell'esubero, perché una soluzione in tal senso risolverebbe il problema degli oneri, consentendo di liberare risorse per il miglioramento del trattamento economico.

Mi ricollego così al discorso dei fondi esterni della comunità internazionale: non esistono. Ci sono - e l'onorevole Cossiga ben lo sa e lo ha ricordato prima - dei fondi che il Ministero dello sviluppo economico o il Miur forniscono soprattutto a sostegno di tecnologie legate all'industria (ad esempio Finmeccanica) e certo contribuiscono a sviluppare tecnologie che hanno ricadute anche sull'equipaggiamento della Difesa; sono fondi gestiti dal Miur, dai Ministeri dell'economia e dello sviluppo economico, e sono relativi al sostegno dello sviluppo tecnologico industriale di settori dell'economia italiana, che poi hanno ovviamente delle ricadute sulla Difesa. Sono questi gli unici fondi; non esistono fondi significativi dell'Unione europea al momento attuale, esiste solo un fondo di 20 milioni di euro per tutta la ricerca europea nel campo della sicurezza, ma è una somma assolutamente insignificante.

Per quanto riguarda le domande poste dall'onorevole Cannavò, il mio giudizio sulle missioni internazionali è onestamente largamente positivo; ma è anche il giudizio riconosciuto dagli altri, perché l'importante è il giudizio che danno gli altri di te, non tanto quello che tu dai di te stesso. Mi sembra che sia un giudizio positivo, soprattutto per quei paesi nei quali siamo intervenuti. Lei ha fatto l'esempio della Bosnia: quanto l'abbiamo stabilizzata?

La Bosnia nel 1995, lei lo sa meglio di me, era un paese in guerra civile, interetnica; è per questo che la comunità internazionale è intervenuta, prima diplomaticamente poi con la forza, e con una forza consistente di 60 mila uomini. Oggi, dopo 11 anni, in Bosnia ci sono 6 mila uomini (un decimo rispetto all'inizio), è un paese che ha già avuto un processo elettorale, che si avvia ad ottobre (fra poche settimane) a votare nuovamente, un paese in cui per la prima volta si comincia a parlare di un ritiro totale - in tempi brevi - della presenza militare internazionale. Perché oggi la presenza internazionale militare in Bosnia, peraltro invocata dalla politica e le

assicuro non dai militari, viene vista come un elemento stabilizzante, capace di visualizzare la presenza internazionale nei confronti del governo bosniaco.

A distanza di dieci anni la Bosnia è tutt'altro paese; ciò non vuol dire che la Bosnia non è un paese ancora fragile, in cui ci sono ancora i problemi del confronto tra realtà etniche diverse (quella della repubblica serba e quella croato-musulmana della federazione bosniaca), della criminalità, della droga, dei vari traffici; esiste ciò che, peraltro spero in forma ridotta, c'è anche in Italia.

Però certamente oggi è un paese che è avviato a essere inserito in accordi di cooperazione e di associazione con l'Unione europea, che è avviato ad essere inserito nella *partnership for peace* con l'Alleanza atlantica; è un paese, per chi ci va, abbastanza normale. Quindi in dieci anni è stato fatto uno sforzo notevole, tangibile e concreto, che si vede e si tocca con mano. Il governo bosniaco chiede alla forza internazionale di restare ancora un poco perché è una presenza rassicurante (un po' come il portiere del condominio che rassicura gli inquilini, anche se in realtà non riuscirebbe a fermare un ladro), ma ormai è un paese che si avvia a non avere più bisogno di una presenza esterna militare, avviandosi così a essere inserito nel contesto delle istituzioni euro-atlantiche. Mi sembra che sia un *benchmark* di stabilizzazione ottenuta, di successo ottenuto, non solo, ma anche dai militari. C'è stata tutta una azione politica, diplomatica, economica, ci mancherebbe: sono il primo a rendermene conto.

Per quanto riguarda le missioni internazionali, vorrei esprimere un giudizio personale. Dieci anni di politica italiana testimoniano che questo Paese si è impegnato nelle missioni e questo vuol dire che le considera un valore, proprio perché è uno dei contributi che un paese dà; non il solo, dato che diamo un contributo anche nella cultura, nell'impegno economico, nello sviluppo, nella politica internazionale. Ma certamente il contributo delle missioni è un valore che un paese respon-

sabile offre alla comunità internazionale, magari anche per interesse nazionale: la sicurezza (come credo) è globale, e quindi i problemi che si sviluppano nei Balcani - o in altre zone, nell'area occidentale, negli Stati Uniti - ci riguardano, ci toccano anche se non vogliamo vederli; la comunità internazionale chiama a raccolta i paesi perché diano il loro contributo, e l'Italia - da paese responsabile - lo offre. Quindi le missioni non solo hanno questo notevole valore, ma sono anche un elemento importante per l'operatività delle Forze armate: è un processo continuo, perché partecipare ad un'operazione fa migliorare le Forze armate, e sostenere le Forze armate ci consente, attraverso un processo di trasformazione, di essere più capaci di gestire il nostro contributo alla realtà internazionale.

Per quanto riguarda il quesito posto dall'onorevole Papini: i 40 mila in esubero non sono davvero inutili, sono comunque una presenza che cerchiamo di usare, al di là della questione se facciamo bene o male (questo è un altro discorso). Sono comunque unità che cerchiamo di usare, quindi non è come se non ci fossero; d'altra parte penso che l'onorevole Cossiga volesse estremizzare l'esempio. Però è evidente che da un lato è un utilizzo parziale, e dall'altro è forse uno spreco, perché chiaramente non è la stessa cosa di quando si ricorre a professionalità legate a classi giovani con più mobilità, più duttilità, più capacità di adattarsi agli ambienti esterni, anche privi magari di vincolo familiare. Anche i cinquantenni vanno in teatri di guerra, però non è la stessa cosa: c'è un vincolo maggiore, una minore adattabilità, maggiori problemi e anche minore sostenibilità di certi sforzi: si utilizzano in questo senso. A volte ci vuole anche l'esperienza degli anziani, però da noi non è un rapporto equilibrato, come in altri casi.

Se il modello è stato ideato così - uomo più uomo meno - è perché esiste un rapporto fisiologico in tutte le società. Anche a scuola ci sono le classi e poi, via via, la piramide si restringe. Se, invece,

abbiamo una struttura parallelepipedica, non va bene. Si determina un esubero, uno spreco di risorse, ma anche degli oneri; un militare di truppa che ha quattro-cinque anni di servizio, per certi tipi di operazione è più che adeguato e ha degli oneri che non può avere il cinquantenne, che ha una famiglia, ha un'anzianità di servizio, come è naturale. Il rapporto non è così matematico, altrimenti dovremmo giustamente essere accusati di incapacità. Non è che noi proponiamo che i cinquantenni vadano tutti al pascolo, non è così, ma certamente è una situazione che va sanata.

Per quanto riguarda la ridefinizione dei compiti, non esiste un modello, i compiti possono sempre essere ridefiniti dalla politica. Tuttavia, è anche evidente — ci tengo a sottolinearlo — che il nostro strumento si muove e non può che muoversi nel solco di quelli che sono gli strumenti degli altri paesi con cui noi operiamo, i paesi europei. Non possiamo avere strutture o compiti del tutto diversi da quelli degli altri paesi. Se così fosse, vivremmo in uno stato di isolamento, sostanzialmente di inutilità, perché alla fine non potremmo dare quel contributo che invece diamo. È fondamentale capire, quindi, che certo non tutti svolgono tutti i compiti — e noi non abbiamo certamente i compiti delle Forze armate degli Stati Uniti d'America —, ma certamente abbiamo delle organizzazioni e delle responsabilità che sono coerenti con quelle che hanno gli altri paesi.

Non voglio entrare nella diatriba dell'*intelligence* perché, al di là delle organizzazioni, so benissimo che ci sono degli aspetti anche politici. Dico solo che, almeno per quanto riguarda le operazioni, la parte che ci riguarda, abbiamo un ottimo sostegno dai servizi. Allo stesso modo, c'è un'ottima relazione tra la parte più prettamente *humint*, che svolgono i servizi, e la parte più prettamente militare, che svolge il RIS. D'altra parte, la struttura del RIS è comune a tutti i paesi: tutti i paesi hanno delle strutture di *intelligence* prettamente militari incardinate nella struttura delle Forze armate e poi hanno i servizi veri e propri di *intelligence*, organizzazioni diverse.

Dal punto di vista del sostegno che abbiamo e dell'interrelazione l'organizzazione è ottima. Ciò non toglie che anche un'organizzazione diversa, ove il Parlamento lo decidesse, non possa dare gli stessi risultati. Tuttavia, il fatto che anche una struttura di servizi sia in qualche modo incardinata — giustamente fa capo alla Presidenza, su questo non c'è alcun dubbio — nel Ministero della difesa, che è uno dei referenti, certamente aiuta.

Onorevole Giuditta, l'organizzazione si può toccare, e io stesso ho detto che lo si deve fare, ma abbiamo bisogno di un forte aiuto politico, altrimenti toccare l'organizzazione sul territorio è la cosa più difficile che si possa immaginare.

All'onorevole Gamba rispondo che lo strumento militare serve per assicurare l'*homeland security*, cioè la difesa del territorio, e prepararsi in caso di emergenza anche contro attacchi al territorio, ma è lo stesso strumento che svolge compiti fuori area, che sono una parte fondamentale dei concetti operativi degli strumenti militari. Questa suddivisione, dunque, non credo che si possa fare.

Certamente i costi delle missioni sono, come quelli della benzina della macchina, i costi vivi. Non sono, però, i costi che servono a mantenere la macchina quando giro la chiavetta e la macchina parte: qui intervengono costi ordinari di mantenimento della macchina, mentre i costi delle missioni sono i costi della benzina o della sostituzione dei pneumatici. Non sono sostitutivi, dunque, dei costi ordinari.

Quello delle forze di completamento è un argomento delicato, che io credo debba essere approfondito. È un tema che, effettivamente, da noi in questo momento è stato un po' accantonato, nella grossa fatica che abbiamo di perseguire il modello. Il tentativo di andare a regime con il modello ha fatto un po' accantonare questo problema, sul quale invece non bisogna far calare l'attenzione.

Certo, tutti saremmo contenti di anticipare il modello, ma per farlo occorrono strumenti normativi e risorse. Parte delle risorse possono certamente venire dalle dismissioni. Il ministro Parisi ha detto

chiaramente che, da questo punto di vista, siamo pronti. Noi siamo i primi a renderci conto che è una risorsa che va rimessa in circolo nel Paese, ma vorrei far notare che da sette-otto anni a questa parte una legislazione che cambia continuamente le regole del gioco rende difficile tutto questo. Spesso, si presenta la possibilità di fare certe operazioni, ma poi queste risorse vengono destinate ad altro.

A questo punto, è chiaro che è difficile incentivare determinate operazioni, diventerebbe quasi un esproprio. Certo, il Parlamento può fare tutto, ma è evidente che, se si espropria qualcosa, non bisogna aspettarsi che l'espropriato cooperi.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto, ammiraglio Di Paola. Sappiamo che l'attende il ministro, quindi non la trattiamo oltre.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 2 novembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

